

Michele Rallo



**AMBIENTE
E
POPOLAZIONE**

Michele Rallo

**Ambiente, popolazione
e mutamenti climatici**

BOZZE E INEDITI

*ARTICOLI PUBBLICATI SUL SETTIMANALE “SOCIAL”
FRA IL 2015 E IL 2023*

SOMMARIO

Se i nostri politici sapessero che cosa é la demografia... [“Social” n. 165 – 2 ottobre 2015]	05
Via il prosciutto, arrivano le cavallette [“Social” n. 173 – 27 novembre 2015]	11
Sovranità monetaria anche per fronteggiare i disastri [“Social” n. 300 – 9 novembre 2018]	15
Ambientalismo: chi crede alla bimba svedese? [“Social” n. 318 – 29 marzo 2019]	19
Perché il gretinismo é una truffa [“Social” n. 338 – 4 ottobre 2019]	23
Ecologismo all’amatriciana [“Social” n. 470 – 23 settembre 2022]	29
L’Unione Europea contro l’Italia [“Social” n. 486 – 27 gennaio 2023]	35

SE I NOSTRI POLITICI SAPESSERO CHE COSA È LA DEMOGRAFIA...

La demografia, questa sconosciuta: mi verrebbe da dire, sentendo certa nostra sprovveduta “classe dirigente” pontificare sui più disparati argomenti senza porsi il problema delle cause e, soprattutto degli effetti, di eventi che potrebbero sembrare casuali, accidentali, isolati; ma che invece sono legati tra di loro da precisi rapporti di causa-ed-effetto, e le cui più spiacevoli (e prevedibilissime) conseguenze potrebbero essere forse prevenute con un po’ di sano realismo.

Un ausilio importantissimo, essenziale per lo studio (e per la soluzione) di tanti fra i problemi che oggi assillano i popoli potrebbe certamente essere fornito dalla demografia. E non – a modesto parere del sottoscritto – come fattore a sé stante, come scienza da laboratorio; bensì come preziosa suggeritrice – mi si passi il termine – di possibili rimedi alle urgenze dell’ora presente.

La demografia – com’è possibile apprendere da un qualunque dizionario – è la scienza che studia le dinamiche della popolazione del mondo (o di una sua parte) sia sotto l’aspetto biologico che sotto l’aspetto sociale. La demografia come scienza è nata in pratica con il positivismo (quindi appartiene teoricamente al bagaglio culturale di una sinistra illuminata); in Italia ha avuto il suo momento di maggior fortuna durante il periodo fascista (quindi è teoricamente

transitata nel patrimonio della destra populista). Nel dopoguerra la demografia ha subito un certo ostracismo, perché da taluni considerata “scienza fascista”. Nelle università fu declassata al rango di “materia complementare”, di quelle che “si davano” per alzare la media. Il suo insegnamento venne solitamente affidato – almeno in un primo tempo – a docenti che non avevano paura di apparire legati al “deprecato regime”; qui da noi – ricorderanno quelli della mia generazione – ad un siciliano illustre quale Alfredo Cucco, oculista di fama, già alto gerarca fascista e poi parlamentare del Movimento Sociale Italiano.

Quali che siano gli antecedenti storici, comunque, oggi una buona ripassata ad un onesto manuale di demografia sarebbe utile a tanti; e senza neanche il timore di apparire “nostalgici”, giacché le dinamiche del popolamento sono oggi completamente diverse rispetto a quelle degli anni '20 e '30 del secolo scorso. Mi permetto di suggerirne la lettura, in uno con quella di alcuni dati statistici relativi alla popolazione del mondo, dei suoi continenti e delle sue nazioni, della nostra in particolare; dati da considerare non in termini astratti, ma alla luce della realtà politica, sociale, economica e antropologica di questo momento storico. La statistica, d'altro canto, è stata da sempre una componente essenziale della demografia.

Cominciamo, dunque, dal più inquietante dei dati statistici: nella prima metà dell'Ottocento, quando il positivismo muoveva i suoi primi passi, tutti gli abitanti del mondo non raggiungevano il numero di un miliardo; gli europei erano circa 200 milioni, il 20% del totale. Centocinquanta anni dopo, nel 1950, la popolazione mondiale era aumentata del

150% (toccava i 2 miliardi e mezzo) e l'incremento della popolazione europea era più o meno in linea (550 milioni). Dopo poco più di mezzo secolo, nel 2011, gli abitanti del globo erano già più che raddoppiati (7 miliardi), mentre gli europei erano 700 milioni, il 10%. Nel 2050 – secondo le previsioni – la popolazione mondiale salirà a 10 miliardi, mentre quella europea scenderà a 600 milioni. Altro dato che ci interessa particolarmente: gli africani, che nell'Ottocento erano la metà degli europei, sono oggi circa un miliardo, e nel 2050 saranno più o meno due miliardi. Crescita da capogiro, che va a braccetto con quella – numericamente maggiore ma percentualmente più bassa – degli asiatici: 600 milioni nell'Ottocento, 4 miliardi oggi, saranno oltre 5 miliardi nel 2050. E, ancora, mentre fino a poco tempo fa si riteneva che un vagheggiato “declino della fertilità” avrebbe stabilizzato la popolazione mondiale attorno ai 10 miliardi, oggi si prevede solo un “rallentamento”: nel 2100, secondo le ultime proiezioni dell'ONU, gli abitanti del globo dovrebbero essere all'incirca 11 miliardi e 200 milioni; africani e asiatici al galoppo, europei (al netto degli immigrati) sempre in calo.

Ecco, questi numeri dovrebbero essere tenuti ben presente non soltanto da chi insiste ancora sul “crescite e moltiplicatevi” in un mondo che ha sempre più fame e sete, ma anche da una classe dirigente europea (Merkel in testa e nanetti in fila per due) che teorizza una Europa “senza muri e senza barriere”, un po' come quel capofamiglia folle che progettava di togliere porte e finestre alla propria abitazione. Hanno una pallida idea, questi signori, di quale scenario da incubo possa prefigurarsi – da qui a 35 anni – con mezzo miliardo di europei assediati

da 2 miliardi di africani e da una parte almeno dei 5 miliardi di asiatici? Già, perché i migranti africani e asiatici continueranno ad avere come unica meta l'Europa, essendo l'America irraggiungibile, protetta com'è dall'immensità degli oceani.

Passiamo ad altro. Qualcuno si è chiesto il perché dell'impennata delle nascite nei Paesi cosiddetti "sottosviluppati"? Due i motivi: la fine delle politiche di controllo delle nascite nei paesi poveri (avversate da quasi tutte le confessioni religiose, *in primis* dalla cattolica) ed il progresso medico (che ha prodotto una drastica diminuzione di aborti e morti neonatali).

E perché questi medesimi meccanismi non hanno inciso anche sulla fertilità europea? Semplice: perché la popolazione europea – più evoluta rispetto ad altre realtà – ha programmato la propria prole in termini compatibili con le condizioni economiche generali. E oggi – come è evidente – il numero massimo di figli che una coppia "normale" può permettersi è di 2. Dal che deriva ciò che la statistica indica come "crescita zero". E – si tenga presente – per "normale" intendo qualunque nucleo familiare che non sia in condizione di povertà o di abnorme agiatezza.

Perché ciò? Perché la società odierna "impone" dei "lussi" di cui si potrebbe benissimo fare a meno (due o tre autovetture per famiglia, un televisore in ogni stanza, un telefonino, possibilmente di ultima generazione, per ogni membro del nucleo familiare, le ferie al mare, la discoteca al sabato, il ristorante alla domenica, eccetera). E, mentre è possibile che una famiglia faccia o sia costretta a fare i "sacrifici" che le consentano di far quadrare il bilancio,

l'economia generale non può agire allo stesso modo: due o tre auto per famiglia sono necessarie per tenere a galla l'industria automobilistica; e tutti gli altri "lussi" individuali o familiari servono per alimentare l'industria in generale, il commercio, il turismo, i servizi. Il progresso (tecnologico, economico, sociale, culturale) ha generato quella che si suol definire "società dei consumi"; e tale società, avendo ovviamente bisogno dei "consumatori" per poter sopravvivere, ha modificato le abitudini del pubblico, suggerendo e, anzi, quasi imponendo nuove esigenze: auto, elettrodomestici, divertimenti, eccetera. Esigenze che inevitabilmente drenano quelle risorse familiari che, in un diverso contesto sociale, sarebbero probabilmente dedicate ad accogliere e ad allevare nuova prole.

Quanto sopra va necessariamente tenuto presente nell'elaborazione di una strategia per contenere il disastro che le statistiche demografiche preannunziano per l'immediato futuro. È possibile quella che taluno chiama "decrescita felice"? è possibile il ritorno ad una società protoindustriale, con poche auto, senza tv né internet e, tutt'al più, con un telefono "fisso" nelle abitazioni meno modeste? Se tutto ciò non è ipotizzabile, allora la Politica europea deve necessariamente porsi un obiettivo irrinunciabile: il miglioramento, un forte miglioramento delle condizioni economiche della popolazione, perché solamente un maggiore benessere e, soprattutto, la certezza di un futuro ragionevolmente sereno potranno indurre gli europei a fare più figli, in modo da poter meglio fronteggiare gli squilibri demografici che si prospettano.

I lettori avranno notato che, citando la Politica, ho usato la "P" maiuscola. A ragion veduta. In un

periodo di calma piatta, i popoli possono forse permettersi il lusso di politici con la p minuscola, di politicanti in cerca di affari e di affaristi travestiti da politicanti. Nei momenti drammatici come quello che viviamo oggi, nei momenti cruciali, è necessario che la Politica torni ad essere grande, torni ad avere grinta, volontà e genio creativo. Per esempio, via le riforme buone per un còmpito della prima classe di ragioneria, come quella che vuol mandare i nostri figli in pensione con 400 euro al mese; e largo a chi è in grado, per esempio, di pensare ad uno Stato che paghi le pensioni con denaro suo, creato da una banca di Stato, e non preso a prestito dalle banche d'affari e dai “mercati”.

Cosa non facile, perché le banche d'affari ed i mercati difficilmente rinunceranno a servirsi di tanti politici con la “p” minuscola, del tipo di quelli che – magari – non sanno nemmeno che cosa sia la demografia.

[“Social” n. 165 – 2 ottobre 2015]

VIA IL PROSCIUTTO, ARRIVANO LE CAVALLETTI

Sarà stato un caso... o no? Fatto sta che soltanto pochi giorni separano l'allarme-carne dell'Organizzazione Mondiale della Sanità dal voto del Parlamento Europeo che dà il via-libera alla commercializzazione di "cibi tradizionali" (leggasi: a base di insetti) provenienti da Paesi extraeuropei. Piccolo particolare, da non sottovalutare: l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) è una struttura dell'ONU, e il voto del Parlamento Europeo per il "rispetto delle diversità" segue le indicazioni dell'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) che è un'altra propaggine dell'ONU. In altri termini: i due progetti – quello anti-carne e quello pro-insetti – promanano da quella stessa Organizzazione delle Nazioni Unite che è uno dei principali pilastri della manovra a tenaglia contro le sovranità nazionali: immigrazione massiccia, globalizzazione economica, mondialismo politico.

A questo punto, prima di proseguire, apro una parentesi di ordine personale: il sottoscritto, pur senza condividere il radicalismo di certi ambienti vegetariani, è favorevole ad una conversione graduale delle abitudini alimentari europee (e mondiali) in direzione di un minore utilizzo della carne e di un maggiore ricorso agli alimenti vegetali. Quando dico graduale – apro una parentesi nella parentesi – intendo riferirmi soprattutto ai tempi necessari per garantire una parziale riconversione (che deve essere finanziata dalla collettività) di

attività economiche zootecniche in agricole. Perché ciò? Prescindendo da valutazioni di ordine etico, perché il costante incremento della popolazione mondiale ed il mancato sviluppo delle tecnologie di depurazione delle acque rendono inevitabile una scelta che, soprattutto nelle regioni più povere del pianeta, si imporrà a breve scadenza: quella di utilizzare al meglio le risorse idriche; e, ciò, considerando che per produrre un solo chilogrammo di carne bovina sono necessari 15.000 litri di acqua, con i quali si potrebbero invece produrre da 15 a 30 chilogrammi di cibo vegetale.

Chiusa la parentesi, volta soprattutto ad evitare che si possa pensare ad una mia difesa preconcepita delle abitudini alimentari “carnivore”. Torno, dunque, alle due convergenti campagne alimentari: è un caso che l’ONU sostenga che una quota significativa della dieta “occidentale” sia cancerogena, e che invece siano da preferire modelli alimentari diversi (e, per il nostro gusto, rivoltanti) che provengono dalle zone più povere e remote del pianeta? Già, perché – ribadisco – la decisione del Parlamento Europeo non fa che tirare la volata ad una vecchia – e fin’ora inascoltata – campagna della FAO in favore dei cibi terzomondisti. Non – si badi – una campagna che proponga agli europei (e agli americani) di preferire una dieta “occidentale” a base di vegetali ad una dieta “occidentale” a base di carne; ma una promozione sottile, suadente, che mira a convincerci della praticabilità di una dieta per noi inimmaginabile, improponibile, inammissibile, assolutamente disgustosa, estranea, anzi contrapposta alle nostre abitudini, ai nostri gusti, alla nostra civiltà, alla nostra stessa identità antropologica.

La campagna era iniziata nel 2008, con un convegno altisonante tenutosi in Thailandia; e da allora è stato tutto un susseguirsi di “veline” profuse a piene mani nei Paesi meta dell’emigrazione afroasiatica, a incominciare dall’Italia. È stato tutto un pestare e ripestare, un ripetere la stessa stucchevole solfa che, anno dopo anno, abbiamo visto riproposta – sempre uguale – sulla stampa d’informazione e sugli schermi televisivi: segno che il Minculpop del politicamente corretto continua a funzionare. Gli insetti sono ricchi di proteine e vitamine, gli insetti non inquinano, gli insetti sono gustosi, gli insetti costano poco... manca solo che gli insetti siano democratici e antirazzisti. E giù statistiche accattivanti e ammiccamenti esotici, uniti alle lodi progressiste in favore del “*novel food*”, il “nuovo cibo” che – giurano e spergiurano i guru della società senza muri – sarà il cibo dell’avvenire.

Finora nessuno – almeno qui in Italia, patria del mangiar bene – li aveva presi sul serio. Quelli della FAO “se la cantavano e se la suonavano” da soli, e gli stessi giornali che ospitavano le loro veline lo facevano con malcelata ironia.

Ma, negli ultimi giorni, qualcosa è cambiato: prima la campagna terroristica contro le carni rosse e lavorate; e poi, quando ancora non si erano spenti gli echi dell’allarme-prosciutto, l’affondo del Parlamento Europeo: sarà consentita l’importazione e la vendita di prodotti alimentari “tradizionali” extracomunitari; dove per “tradizionale” si intende “un alimento utilizzato per almeno 25 anni da una popolazione” (una popolazione anche di poche migliaia di individui, naturalmente).

La cosa, in sè, potrebbe non essere grave. In fondo, chi si farà convincere a cibarsi di bruchi e scarabei lo farà a proprio rischio e pericolo ed in base alla fiducia ahimè riposta nelle istituzioni europee. E, tuttavia, la politica ha il dovere di tutelare tutti, anche gli ingenui, ed anche – seriamente parlando – coloro che, in questi tempi di miseria dilagante, potrebbero esser tentati da cibi più economici ancorché meno sicuri.

Ma c'è un altro aspetto che a me sembra particolarmente grave: una lotta sorda, sottile, per ora prudente contro le nostre abitudini alimentari e l'apologia di modelli estranei alla tradizione europea. È il perfetto *pendant* di quanto sta avvenendo in tutti gli altri campi della nostra vita civile e sociale. Un altro filamento del DNA del nuovo europeo geneticamente modificato: senza una propria identità, senza una propria cultura, senza una propria lingua (che non sia l'inglese), senza una propria religione e, adesso, anche senza una propria tavola. È il modello che i poteri forti sognano per l'Europa di domani: multietnica, multiconfessionale, multiculturale, e così povera da non potersi permettere neanche una bistecca.

[“Social” n. 173 – 27 novembre 2015]

SOVRANITÀ MONETARIA ANCHE PER FRONTEGGIARE I DISASTRI

Non è una fissazione quella di insistere sulla necessità che lo Stato torni a emettere una propria moneta, anche soltanto – almeno in questo momento storico – in aggiunta alla moneta unica europea.

La riprova della giustezza di questa teoria, purtroppo, è oggi sotto gli occhi di tutti: è la drammatica mancanza di fondi per rimediare ai danni dell'ultimo disastro idrogeologico, per aiutare chi ha perso tutto, per far ripartire le aziende produttive, per rimettere in piedi interi comparti economici che sono stati distrutti. Ed è – aggiungo – la mancanza di fondi necessari a prevenire, a fronteggiare, a limitare le conseguenze dei possibili, dei probabili futuri disastri di natura climatica (o anche sismica). Occorre dragare il letto e rafforzare gli argini dell'intera rete fluviale del nostro paese, mettere in sicurezza gli edifici pubblici e tutto intero il patrimonio monumentale che è fonte di ricchezza inesauribile per l'Italia, acquisire le tecnologie, i mezzi, le attrezzature per un pronto ed efficace intervento in caso di emergenze. Penso anche – per fare un solo esempio – a una adeguata flotta di Canadair per combattere gli incendi estivi.

Parliamo di cifre enormi, forse 50 miliardi all'anno, per non so quanti anni. Ma – ecco il dramma – questi soldi non ci sono. O ce li facciamo prestare dai “mercati”, facendo così salire alle stelle

il nostro debito pubblico (altro che il 2,4%!); o lasciamo che l'Italia vada in malora. Ma non è detto. La soluzione c'è. Basterebbe che lo Stato emettesse dei certificati di credito per quei – poniamo – 50 miliardi all'anno, e il problema sarebbe risolto. Anzi, si otterrebbe anche di mettere in circolazione una consistente dose di liquidità aggiuntiva, andando così nella direzione giusta – l'unica direzione giusta – per uscire dalla crisi.

Vi sarebbe un'unica controindicazione, l'avversione dell'Unione Europea. Per motivi ideologici, per i loro stramaledetti “valori” secondo i quali gli Stati devono rinunciare al diritto-dovere di creare il loro danaro, regalando tale facoltà ad un pugno di privati, che soli possono creare il danaro, prestarlo agli Stati ed imporre loro i “sacrifici” necessari a onorare il conseguente debito pubblico. È un meccanismo perverso, che spesso i poteri forti riescono a camuffare da “logica dei mercati”, ma che appare in tutta la sua miserabile innaturalità in casi come questo, quando ci si trova di fronte ad una realtà brutale: lo Stato ha bisogno di soldi per evitare la distruzione del paese, ma non può creare i suoi soldi e deve farseli prestare dai privati cui ha ceduto quella prerogativa. E, se non può farseli prestare, deve condannare all'emergenza continua, al disastro annunciato il suo popolo.

Ci rendiamo conto di quanto sbagliati siano i “valori” che le élite brussellesi vogliono imporre ai popoli europei? Ci rendiamo conto di quanto immorale sia questo sistema economico “globale”, che priva gli Stati di un loro diritto fondamentale per favorire gli interessi della speculazione finanziaria?

(...)

Certo, ci vorrà del tempo, molto tempo perché gli Stati (cioè la politica, non l'antipolitica) trovino il coraggio di ribellarsi all'oligopolio privato del pubblico denaro. Ma sarebbe bello che l'Italia, ancora una volta, potesse svolgere un ruolo di avanguardia, potesse indicare al mondo la strada da percorrere per liberarsi dalla tirannia della speculazione finanziaria.

[“Social” n. 300 – 9 novembre 2018]

AMBIENTALISMO: CHI CREDE ALLA BIMBA SVEDESE?

Immaginiamo che in Italia (o in qualunque altro paese del mondo) una fanciullina di 15 anni decida di scioperare ogni lunedì – poniamo – per protestare a pro di una causa nobilissima (contro i femminicidi, per esempio) e si posizioni davanti a Montecitorio, meglio se accompagnata da papà e mamá. Domanda: chi se la filerebbe? Chi le presterebbe attenzione? Chi la inviterebbe ad una conferenza dell'ONU per tenere lei – la quindicenne – un dotto discorso sul valore – chessó – della vita umana? Risposta: nessuno.

Adesso, veniamo a quel che é realmente accaduto: in Svezia una fanciullina di 15 anni ha deciso di scioperare ogni venerdì a pro di una nobilissima causa (contro l'inquinamento ambientale) e si é posizionata davanti al *Riksdag*, amorevolmente assistita da papà e mamá. Ebbene: le hanno dato credito tutti quanti, a cominciare da quei grandi organi d'informazione che appartengono ai potentati che inquinano il pianeta, l'hanno vezzeggiata, l'hanno coccolata, le hanno fatto fare un discorso davanti ad una conferenza dell'ONU sul clima, la hanno portato in processione come una sacra icona per mezza Europa, ricevuta con tutti gli onori da Junker, da Macron e da tutti gli alti papaveri della politica, citata anche dal Presidente italiano Mattarella come un fulgido esempio di acerbo impegno civile, ed in suo nome hanno anche

organizzato puntigliosamente centinaia di manifestazioni studentesche in tutta Europa.

Altra domanda: chi crede che tutto ciò sia avvenuto spontaneamente, senza alcuna preparazione e, soprattutto, senza alcun secondo fine?

Non so quanti in Italia abbiano creduto alla genuinità del movimento che qualcuno chiama “gretino” (dal nome della piccola Greta). So che in Svezia la vicenda ha suscitato più di qualche perplessità. A cominciare dallo “*Svenska Dagbladet*”, uno dei più autorevoli quotidiani svedesi, che riconduce l’operazione Greta all’azione di un maestro delle grandi campagne pubblicitarie, tale Ingmar Rentzhog. Qualcun altro, più banalmente, ha ricollegato il tutto al lancio di un libro dei genitori della pulzella, uscito provvidenzialmente pochi giorni dopo i primi clamori che hanno riguardato la figliola.

Io do più credito alla prima ipotesi, quella del pubblicitario. Perché? Perché non credo che tutto questo bailamme possa derivare dal semplice lancio di un libro. Credo, piuttosto, ad interessi più vasti, di natura politica e non commerciale.

Il signor Rentzhog – lo apprendo dal sito di Maurizio Blondet – è il presidente-direttore di una sorta di pensatoio (un *think-tank*, come si dice oggi) che si occupa di ambiente, ma che fa capo ad una miliardaria svedese – tale Kristina Persson – che in vista delle prossime elezioni europee propugna una santa alleanza di tutti i partiti svedesi – dalla destra alla sinistra – contro le forze nazionaliste e sovraniste.

Ecco che tante tessere del mosaico vanno improvvisamente a posto. L’operazione Greta non

sarebbe rivolta tanto alla Svezia (uno dei paesi europei piú all'avanguardia nella legislazione ambientale) quanto al resto d'Europa. Con molta probabilità – é il mio personalissimo punto di vista – dietro l'operazione Greta c'è il solito circuito di miliardari (tutti “di sinistra” naturalmente) che vorrebbe creare artificialmente una “moda” ambientalista che possa affascinare i giovani e sottrarli al richiamo dei movimenti nazionalisti. Il progetto potrebbe condurre a qualcosa che si avvicini ad altri modelli già sperimentati altrove: un contenitore “né di destra né di sinistra”, capace di grattare voti a dritta e a manca, in modo da evitare che la protesta si indirizzi verso chi é in grado di darle uno sbocco concreto, cioè verso le formazioni nazionaliste e sovraniste.

É solamente un'opinione, naturalmente, ma credo di essere abbastanza vicino alla verità. Se dovesse essere così, comunque, l'operazione sarebbe in forte ritardo: fra due mesi si vota, e ci vorrá qualcosa di piú consistente per bloccare l'ondata populista. Mi dispiace per i miliardari – svedesi e non – ma credo che i loro progetti siano giunti al capolinea.

[“Social” n. 318 – 29 marzo 2019]

PERCHÉ IL GRETINISMO È UNA TRUFFA

Chi mi segue sa bene come io la pensi sul “gretinismo”. L’ho già scritto fin dai suoi primi passi («*Chi crede alla bimba svedese*» su “Social” del 29 marzo) e l’ho ribadito *en passant* trattando del recente cambio di governo. Per me si tratta di una creatura da laboratorio, concepita per aprire la strada a formazioni politiche protestatarie “né di destra né di sinistra” che servano a sottrarre voti ai partiti sovranisti.

Intendiamoci: il problema dell’ambiente malato esiste realmente, ed é drammatico. Nel mio piccolo, nel mio piccolissimo, me ne sono accorto ben prima che uno pseudoambientalismo teleguidato diventasse un fenomeno di moda. Ne ho parlato prima da parlamentare (nel 2000 impegnavo il governo a «*una immediata attivazione delle intese internazionali volte a ridurre i danni del disequilibrio ambientale fin qui causato*»); poi dalle pagine di “Social” e di altre testate (nel 2011, nel 2013, nel 2015, nel 2016, nel 2017).

Anche io, perciò, sono seriamente preoccupato per la salute del pianeta. Ma ancor più preoccupato sono per le ricette dilettantistiche e approssimative che, sull’onda di un giulivo gretinismo, vengono proposte come soluzione. Questo, ovviamente, prescindendo del tutto da ogni considerazione di carattere “dietrologico”.

Facciamo dunque finta, per un istante, che veramente i media del mondo intero, i capi di Stato e di Governo, l'ONU e tutto il resto del circo mediatico-politico si preoccupino di quello che dice una bimbotta di Stoccolma (peraltro piuttosto antipaticolina).

Ecco, anche a voler credere a tutto questo, il guaio é che gli “esperti” ambientalisti di ámbito gretino non mostrano di avere capito nulla di ciò che realmente sta a monte del disastro climatico. Innanzitutto, é sbagliato prendersela con l'Europa e con gli Stati Uniti, strillare che i governanti occidentali “ci hanno rubato il futuro” e altre frescacce, buone soltanto per creare una indignazione su cui fare leva per arringare le folle dei neófiti dell'ambientalismo. Strepiti, versacci e crisi isteriche dovrebbero essere indirizzati ai paesi afro-asiatici, responsabili della stragrande maggioranza dei danni ambientali.

I paesi del “sud del mondo” sembrano aver dichiarato guerra all'ecologia: continuano con impegno ad immettere nell'atmosfera i gas che sono direttamente responsabili dell'effetto serra, oltre a scaricare in mare montagne di plastica (il 90% del totale).

Ma, soprattutto, continuano a sfornare figli su figli. In Africa si avvicinano allegramente al miliardo e mezzo di abitanti, e procedono gagliardi verso il traguardo dei due miliardi (secondo alcuni, ci arriveranno già nel 2050). Il progetto dei potentati che plaudono a Greta e al gretinismo é quello di scagliare una buona fetta di questi due miliardi contro i “muri” di una Europa i cui abitanti non arrivano a 500 milioni. Con il plauso, naturalmente,

di quanti sostengono che abbiamo bisogno di immigrati “per pagare le nostre pensioni”.

Mi spaventa la assoluta ignoranza delle dinamiche demografiche da parte di una classe dirigente europea desolatamente sprovvista, la stessa che incoraggia una immigrazione che può sommergerci, e la stessa – guarda caso – che accoglie a braccia aperte le nuove parole d’ordine di un gretinismo da asilo infantile.

Mi spaventa tutto ciò, perché – come scrivevo su “Social” del 31 luglio 2015 – siamo in presenza di una catena i cui anelli sono indissolubilmente legati l’uno agli altri: *«sovrappopolazione, inquinamento, mutamenti climatici, alterazione dell’ecosistema, catastrofi ambientali, malnutrizione di intere popolazioni e conseguenti spinte alle migrazioni (ma anche alle guerre per assicurarsi risorse idriche e/o alimentari).»*

Il primo anello della catena è la sovrappopolazione. Perché l’uomo – scrivevo tempo addietro – è la prima causa dell’inquinamento: sottrae materie prime per la propria sussistenza, produce scorie e rifiuti da smaltire, consuma energia, utilizza apparecchiature inquinanti per alimentarsi, per spostarsi, per riscaldarsi, per mille altri motivi. L’uomo – l’uomo moderno, almeno – inquina l’ambiente (e quindi determina mutamenti climatici) assai più di ogni altro fattore. E ciò sia nel mondo progredito che in quello “in via di sviluppo”, con esclusione soltanto delle sparute popolazioni tribali che ancora vivono in maniera primitiva nelle zone più interne di alcuni continenti: senza luce elettrica, senza automobili, senza altri consumi che non siano quelli di una alimentazione frugale.

Per fermare il disastro ambientale si deve necessariamente fermare il sovrappopolamento del pianeta, cresciuto a dismisura negli ultimi decenni. Eravamo 2 miliardi e mezzo nel 1950, siamo diventati ben 7 miliardi nel 2011, e fra soli trent'anni dovremmo toccare i 10 miliardi. Se non si inverte questa tendenza, le risorse del continente continueranno inesorabilmente a diminuire, e la produzione di scorie e rifiuti continuerá altrettanto inesorabilmente ad aumentare, con connesso aumento anche di inquinamento, mutamenti climatici e disastri ambientali.

Ora, fermare la crescita demografica nei paesi afro-asiatici (non nell'Europa della crescita zero) é praticamente impossibile, se non ci si rende conto che "siate fecondi e moltiplicatevi" non l'ha detto Dio, bensí qualcuno che credeva di parlare in nome di Dio. Ma questo é un discorso che ci porterebbe troppo lontano. Mi limito soltanto ad osservare che, quando qualche gretino grida a noi di fare meno figli, non ha capito nulla, perché quella é una esortazione che andrebbe diretta a quello che una volta si chiamava "terzo mondo".

Andiamo avanti. Oltre al fattore demografico ve n'é un altro da cui non si può assolutamente prescindere per ogni serio discorso ambientalista: quello delle risorse finanziarie. Per riconvertire e modificare significativamente i processi produttivi, occorrono cifre enormi. Ed é questo il motivo per cui tutti i mille summit internazionali, le varie conferenze sul clima e le altre festose occasioni conviviali non hanno prodotto un bel niente.

I soldi non ci sono. O, meglio, ci sarebbero. Basterebbe farseli prestare dai privati (banchieri,

finanziieri, usurai) cui gli Stati hanno regalato l'esclusiva della creazione del danaro. Ma – piccolo particolare – per ottenere in prestito la necessaria montagna di miliardi, gli Stati dovrebbero far salire il loro debito pubblico fino alle stelle. Ergo, non se ne fa nulla, al di là dei soliti pannicelli caldi.

Anche qui la soluzione ci sarebbe. Ma la politica di oggi, almeno fino a questo momento, si limita a svolgere il ruolo di cameriera degli usurai (come direbbe Pound) e mai e poi mai violerebbe il primo comandamento del politicamente corretto: il denaro non appartiene agli Stati ma alle banche, che lo prestano agli Stati seguendo le regole del mercato.

Ecco, basterebbe restituire agli Stati e ai popoli la loro sovranità monetaria per risolvere il problema. E, se non si volesse arrivare a questa scelta “sovranista”, si potrebbe adottare – come abbiamo suggerito su “Social” dell’8 gennaio 2016 – una soluzione di compromesso: *«Creare un’istituzione monetaria pubblica, con la partecipazione di tutti gli Stati del mondo in misura proporzionale al numero dei rispettivi abitanti, ed autorizzare tale istituzione a emettere titoli di credito (cioè denari) spendibili esclusivamente per gli interventi di salvaguardia ambientale: dallo sviluppo massiccio delle energie rinnovabili all’adeguamento delle strutture industriali di singoli Stati agli standard più ecologici, passando per le misure – anche “minori” – di risparmio energetico e per ogni altra iniziativa volta alla tutela del mondo in cui viviamo.»*

Difficile? Assolutamente no. Ma, certo, soluzioni del genere non piacerebbero affatto a chi soffiava sul fuoco del gretinismo, al solo scopo di consentire che qualche neonata formazione “verde”

rallenti l'avanzata di forze realmente pericolose per gli odierni assetti di potere.

[“Social” n. 338 – 4 ottobre 2019]

ECOLOGISMO ALL'AMATRICIANA

Ci risiamo: l'ultimo disastro ambientale in ordine di tempo – quello delle Marche – é l'occasione per l'ennesima passerella di una classe politica che non riesce ad andare oltre i ritornelli di un gretinismo di maniera; strumento provvidenziale – questo – per veicolare gli interessi politici (e vorrei sperare che non ve ne fossero di altro tipo) che sono a monte delle bislacche alzata di scudi similecologiste dell'Unione Europea.

Sullo sfondo, tutto l'armamentario della narrazione pseudoambientalista di questi ultimi anni: dalla taumaturgica ascesa di una bimba svedese trasportata miracolosamente dal cortile di scuola fino all'assemblea generale dell'ONU, al proliferare di partiti e movimenti cosiddetti “verdi” che si incaricano di indirizzare la protesta dei giovani piú creduloni verso obiettivi politicamente corretti, fino allo spirito di un PNRR che vuole imporre precise e circostanziate ricette di “transizione ecologica”; ricette che non si possono modificare nemmeno in una virgola – spiegano dai partiti piú sensibili ai “valori dell'Europa” – perché altrimenti si correrebbe il rischio di perdere i soldi (nostri) che l'UE fa finta di regalarci. [vedi «*La truffa del PNRR: come fare le loro riforme con i nostri soldi*» su “Social” del 3 giugno scorso]

Purtroppo, però, sembra che le cose siano un po' piú complicate di quanto non traspaia da certo pseudoecologismo da marciapiede. Secondo gli scienziati, infatti, l'uomo può influire sui cambiamenti climatici solo per un 5%: percentuale corrispondente a quello che é l'inquinamento spicciolo (attività estrattive, scarichi, plastiche, eccetera). E –

inciso nell'inciso – solo il 10% di quel 5% (quindi lo 0,5% del totale) é prodotto dagli europei. Il 99,5% dei mutamenti climatici non dipende da noi e, conseguentemente, tutte le nostre transizioni del piffero sono assolutamente ininfluenti. In ogni caso, il 95% del “peso” complessivo dei mutamenti climatici dipende dal Sole, dalla sua fotosfera, dalle sue attività, dalle sue fasi, dalle sue eruzioni. E il Sole, notamente, é poco incline a modificare i suoi cicli in base al numero di sacchetti di plastica immessi nell'ambiente terrestre.

Lo spiegava, non piú tardi di qualche mese fa, l'illustre scienziato e accademico Antonino Zichichi, direttore del Centro Europeo per la Ricerca Nucleare, noto per una non comune capacità di produrre spiegazioni di assoluto rigore scientifico con un linguaggio semplice e accessibile a tutti. *«È bene precisare – scandiva il fisico trapanese – che cambiamento climatico e inquinamento sono due cose completamente diverse. Legarli vuol dire rimandare la soluzione. E infatti l'inquinamento si può combattere subito senza problemi, proibendo di immettere veleni nell'aria. Il riscaldamento globale è tutt'altra cosa, in quanto dipende dal motore meteorologico dominato dalla potenza del Sole. Le attività umane incidono al livello del 5%; il 95% dipende da fenomeni naturali legati al Sole.»*

E cosí proseguiva: *«L'obiettivo è dare ai governi le informazioni rigorosamente scientifiche sulle emergenze planetarie, affinché si proceda ad affrontarle, evitando che centinaia di miliardi di dollari vengano bruciati nell'illusione di risolvere problemi creandone altri ancora piú gravi. Infatti si parla spesso di “misure preventive” da prendere subito. Misure per le quali sono necessari miliardi di dollari, con il rischio di ritrovarci dopo in condizioni peggiori.»*

Considerazioni che, un paio di mesi piú tardi, erano ribadite da un altro scienziato, forse meno noto di Zichichi ma il cui nome é certamente di grande impatto mediatico. Si trattava del professor Franco Prodi, direttore dell'Istituto per le Scienze del Clima nonché fratello dell'ex premier Romano.

Prodi si é messo alla testa di un gruppo di scienziati e di accademici di chiara fama, con competenze specialistiche indiscutibili, che si richiamano ad un documento del 2019 denominato “*Petizione Italiana sul Clima*”; documento che affronta con assoluto rigore scientifico le problematiche dei cambiamenti climatici e dei disastri atmosferici che ne sono conseguenza. E non solo, ma il gruppo della Petizione ha ufficialmente sfidato ad un confronto scientifico in sede accademica i sostenitori delle teorie che attribuiscono all'Uomo (e non al Sole) le responsabilità del cambiamento climatico in atto e delle sue terribili conseguenze. Fino ad oggi – e sono passati ormai un paio di mesi – non risulta che dalla sponda “politicamente corretta” qualcuno si sia sognato di accettare la sfida.

La tesi di fondo della Petizione controbatte frontalmente l'idea-base della “transizione ecologica” cara a Bruxelles e alle lobby della sinistra americana, affermando che *«è dannoso, intraprendere, con l'illusoria pretesa di governare il clima, azioni di messa al bando dei combustibili fossili, che forniscono le risorse per l'85% del fabbisogno energetico dell'umanità»*. E continuando: *«É stato grazie alla disponibilità di energia abbondante e a buon mercato che l'umanità gode del benessere materiale oggi raggiunto, e minore disponibilità d'energia significa, di fatto, ridurre quel benessere, cioè impoverirsi.»*

Secondo Prodi e gli altri scienziati, occorre piuttosto combattere gli effetti del cambiamento climatico con azioni concrete, intervenendo sul territorio e non inseguendo le fole

di ideologie ecologiste di dubbia sostanza. Come? Nel modo piú semplice e, tutto sommato, piú economico: *«con la cura e la pianificazione del territorio e col governo delle acque.»*

Capito? non servono le costosissime riforme propedeutiche alla transizione ecologica, non serve la messa al bando dei combustibili fossili, non serve condannare all'estinzione interi comparti economici. Serve piuttosto la cura del territorio, nella sua accezione piú vasta, ivi compresa la prevenzione degli incendi estivi. E serve il governo delle acque. Anche qui, in modo ampio e cercando di correggere a monte le cause degli squilibri.

Quindi, combattendo la siccità con l'ingegneria idraulica, settore in cui siamo i maestri fin dai tempi degli antichi romani. Ci vuol poco, relativamente poco a dissalare ingenti quantitativi di acqua (e anche nella produzione dei dissalatori siamo i primi al mondo) e ad incanalarli verso l'interno; cosí anche salvando – sia detto per inciso – la nostra agricoltura e la nostra zootecnia. Ci vuole poco, relativamente poco a dragare il letto dei fiumi. Ci vuole poco, relativamente poco a mettere in sicurezza gli argini. Cosí come ci vuole poco, relativamente poco, ad acquistare una decina di nuovi Canadair che vadano a rafforzare la nostra esigua flotta aerea antincendio.

Ne discende – scusate la ovvietá – che il malizioso PNRR che ci é stato “concesso”, debba essere rivisto totalmente e radicalmente: via le riforme succhiasoldi, via le invenzioni megagalattiche per cambiare di 180 gradi il nostro approccio alle fonti energetiche, e spendiamo invece quei soldi (che peraltro sono in parte nostri e in parte da restituire) per comprare dissalatori e Canadair, per dragare il letto dei fiumi, per rinforzare i fianchi delle montagne.

Diversamente, finiremo per fare ciò che paventava il professor Zichichi: spendere centinaia di miliardi per non fare

nulla, o – non vorrei crederlo – soltanto per propiziare gli “affari” di certe lobby. Sulla nostra pelle, naturalmente.

[“Social” n. 470 – 23 settembre 2022]

L'UNIONE EUROPEA CONTRO L'ITALIA

L'Unione Europea é oggettivamente nemica degli interessi italiani. Oramai dovrebbe averlo capito chiunque, compresa l'ex-sovranista Giorgia Meloni e tutti gli altri eredi politici di Mario Draghi.

Oddio, non c'era forse bisogno di attendere fino a questi ultimi mesi per intuirlo. Sarebbe bastata un'occhiata ai funesti “parametri di Maastricht” per accorgersene, per rendersi conto che questi erano stati creati su misura per favorire le economie di paesi europei che erano in oggettiva competizione con l'Italia (ed ogni riferimento alla Germania non é puramente casuale) e per imporre standard bancari privatistici che ci erano ostili (ed ogni riferimento alle banche “d'affari” anglosassoni non é parimenti casuale). Per tacere di tutto quanto é seguito poi, fino a disegnare una Unione Europea che é oggi una macchina da guerra al servizio dell'aberrante ideologia (si fa per dire) dell'alta finanza mondialista, con il suo armamentario “politicamente corretto”: immigrazionismo, *cancel culture* e, naturalmente, un estremismo bellicista *made in USA* che potrebbe condurci dritto filato ad una terza guerra mondiale.

Ma, senza andare troppo indietro nel tempo, basterebbe un'occhiata all'agenda europea di questi ultimi mesi per avere la prova provata dell'avversione dell'UE agli interessi italiani. Avversione mascherata dietro la volontà di accelerare forsennatamente quella “transizione energetica” sulla quale, peraltro, grava il sospetto di essere originata da un colossale errore di valutazione; se non anche – ma non vorrei proprio crederlo – da una gigantesca operazione di speculazione finanziaria.

I supporter di una tale transizione (dalla donnetta di Bruxelles all'ingenua ragazzina cui hanno fatto credere di essere una specie di Giovanna d'Arco, dai clan della sinistra *democrat* di Washington ai geniali imbrattatori di monumenti di Roma e Parigi, a tutta intera la variopinta congerie gretina) sostengono che i mutamenti climatici ed i conseguenti disastri ambientali siano dovuti all'azione dell'uomo, che sta "distruggendo il pianeta" con l'utilizzare i combustibili fossili e con altri comportamenti di minore impatto (giú giú fino ai sacchetti di plastica). Orbene – secondo costoro – per arginare tutto ciò e per "salvare il pianeta" occorre imporre una draconiana "transizione energetica", cominciando dalla rapida eliminazione dei combustibili fossili e dalla loro sostituzione con fonti energetiche alternative.

Naturalmente, per giungere ad una tale "transizione" ci sarà bisogno di spendere montagne di miliardi. Miliardi che saranno intercettati leggiadramente dai soliti noti di Wall Street e della City; mentre la necessaria "distrazione di massa" sarà garantita da qualcuno degli scandaletti di copertina sempre disponibili sul mercato del politicantismo d'accatto, con i soliti raccoglitori di briciole (tipo *Qatargate*) di cui ci si accorgerà cadendo dalle nuvole, con sussiegoso disappunto per la volgare violazione delle regole democratiche.

In realtà, la maggior parte dei climatologi é concorde nell'affermare che i mutamenti climatici siano dovuti solo in minima parte all'inquinamento prodotto dall'uomo, mentre per il 95% sarebbero riconducibili direttamente alle fasi dell'attività solare [vedi «*Ecologismo all'amatriciana*» su "Social" del 23 settembre scorso]. Basterebbe, dunque, spendere somme infinitamente più modeste per gli interventi di bonifica e di messa in sicurezza dei territori, senza bisogno di mettere in crisi gli equilibri energetici del mondo intero e, con essi, la qualità di vita degli abitanti dell'intero pianeta.

Ma lasciamo stare questi scenari megagalattici, e torniamo invece alle piccole cose, ai piccoli affari, ai piccoli attentati della quotidianità antitaliana che imperversa nella cosiddetta “Unione”. Limitiamoci agli ultimi provvedimenti assunti o da assumere a breve scadenza. Si comincia dalla cancellazione dell’industria automobilistica tradizionale e dal passaggio obbligato all’industria della “auto elettrica” da realizzarsi inderogabilmente entro il 2035. L’impatto sull’industria automobilistica italiana sarà – fra diretto e indotto – di circa 500 imprese in crisi e di 70.000 lavoratori licenziati (come da dichiarazione del Presidente di Confindustria).

V’è poi la vera e propria guerra mossa all’agroalimentare ed alla zootecnia, attraverso tutta una serie di provvedimenti tra loro legati dal *fil rouge* della lotta aperta contro gli interessi italiani. Si va da una generica avversione alla dieta mediterranea, passando per l’ostilità dichiarata (anche personalmente da certi altissimi papaveri di Bruxelles) per la zootecnia italiana, per le sue carni e per i suoi insaccati, accusati di essere cancerogeni; proseguendo col tentativo di promuovere prodotti proteici alternativi (farine di grillo e simili porcherie); per giungere infine all’ultima carognata, quella che vuole colpire l’export del nostro vino attraverso l’obbligo di una etichettatura terroristica e farneticante.

Ma il culmine della guerra europea contro l’Italia è certamente rappresentato dall’imminente direttiva sul cosiddetto “efficientamento” delle abitazioni; anche questo – manco a dirlo – motivato dalla “transizione energetica”. Ebbene, secondo gli ecologici nemici dell’edilizia italiana, entro il 2029 tutte le abitazioni europee dovrebbero rientrare almeno nella classe energetica E, ed entro il 2032 almeno nella classe energetica D. Questa direttiva *green* – secondo le stime di Confedilizia – colpirebbe in Italia non meno di **9 milioni di abitazioni**, i cui proprietari sarebbero di fatto

obbligati a spendere cifre ingentissime, pena l'impossibilità di vendere o affittare gli immobili. Sarebbe una patrimoniale mascherata, e salatissima.

Al riguardo, si ricordi che i governanti di Berlino non hanno mai digerito il fatto che numerosissimi italiani siano proprietari delle proprie abitazioni, mentre la generalità dei tedeschi vive in case d'affitto. La Merkel – come più volte ricordato su queste pagine – aveva il chiodo fisso delle case degli italiani, che avrebbe voluto fossero date in garanzia del nostro debito pubblico.

Nonostante gli sforzi, la *Kanzlerin* dovette rassegnarsi a subire quella “anomalia italiana”, anche perché nessuno dei governi succedutisi a Roma fu talmente sciocco da avallare un provvedimento che gli avrebbe messo contro milioni e milioni di cittadini elettori. Adesso, ci riprova la donnetta di Bruxelles, attraverso una prossima “direttiva” ammantata dai nobili ideali di transizioni del piffero, di riduzione della dipendenza dal gas russo, di lotta dura e pura ai mutamenti climatici, eccetera, eccetera.

Naturalmente, si spera che la Meloni batta un colpo, che si metta di traverso, che dia un segnale per avvertire che la pacchia delle angherie contro l'Italia sia veramente finita. Si spera, si spera...

Ma in ogni caso, anche a prescindere dall'esito di queste ultime scandalose manovre antitaliane, credo che oramai sia chiaro e lampante che la Unione Europea ci è ostile, che lavora contro di noi, che colpisce i nostri interessi. Così come ci è ostile la sua banca “centrale” (cioè posseduta da soggetti privati che dovrebbero lavorare per il bene pubblico). E la linea della BCE non lascia ormai dubbi: le soluzioni geniali adottate dalla sua presidente – quella insopportabile Christine Lagarde – sono costate ai risparmiatori italiani nel 2022 qualcosa come 20 miliardi di

euro, bruciati da una inflazione “passeggera” che dovrebbe agevolare – anch’essa! – la transizione energetica.

Non credo che ci possano essere ancora dubbi: dobbiamo uscire, dobbiamo scappare da questa camicia di forza che si chiama Unione Europea. Il problema sarà farlo con intelligenza, con gradualità, con la capacità di assorbire i contraccolpi negativi. Lo hanno già fatto gli inglesi, che pure dalla partecipazione alla cosiddetta Unione hanno avuto assai meno danni di noi. Perché non dovrebbero poter farlo anche gli italiani?

N.B. Il pezzo, naturalmente, non ha la pretesa di essere esaustivo. Non si parla, per esempio, del *MES*, uno strumento che sembra essere stato pensato appositamente per incaprettare l’Italia, con la scusa di soccorrere la sua Sanità. E non si parla nemmeno del *PNRR*, che per l’Italia ha più svantaggi che vantaggi, e che ci è stato di fatto imposto per costringerci a realizzare alcune “riforme” direttamente riconducibili alla “transizione energetica”.

[“Social” n. 486 – 27 gennaio 2023]

